Un saggio di Giuseppe Vacca

La elaborazione di Togliatti

Esperienze e motivi politico-teorici degli anni '60 in una ricerca sul pensiero e l'azione del dirigente comunista

Il saggio su *Togliatti e la tradizione comunista* di Giuseppe Vacca (De Donato, pagine 527, L. 4.000) rappresenta un importante punto di approdo nella biografia dello autore, impegnato dirigente e studioso comunista. Al tempo stesso, è un qualche cosa che ha, in un certo modo, un significato esemplare, poiché indica una vicenda che, nella sostanza, è propria di una generazione di militanti del movimento operaio.

Si tratta infatti di quella generazione che ha trovato la propria collocazione politica e la propria maturazione negli anni '60 e più esattamente ancora, al loro termine. Quella generazione che, soprattutto nei giovani intellettuali, fu spinta a sinistra dall'ultimo tentativo riformistico (almeno sino ad oggi) della borghesia italiana — il centro sinistra —, e, sia che ne vedesse, giustamente, sin dagli inizi, il carattere illusorio, sia che cogliesse in esso un pericolo di emarginazione e di integrazione della classe operaia, un ridursi sostanziale del terreno democratico della sua lotta — in ciò errando — fu spinta verso posizioni comuniste, ma in genere radicaleggianti. Educata, in molti casi, dai testi di Galvano della Volpe a fissare l'attenzione sul *sistema* e meno sulla situazione storicamente e politicamente concreta, venne a trovarsi dislocata, rispetto al grande asse del marxismo e del comunismo in Italia — quello che va da Gramsci a Togliatti, affondando le proprie radici in Labriola, attraverso una rilettura rigorosa di Lenin, alla luce dei compiti del proletariato italiano.

E' stata questa una generazione che non è andata — come la precedente — ai testi di Lenin, partendo dalla grande esperienza unitaria della guerra di Liberazione, dalla politica del PCI, per ritrovare in quelli, non senza fatica, la fondazione teorica di base della politica che aveva fatto propria, ma che, piuttosto, dai processi di divisione provocati dal centro-sinistra, dalla necessità di rispondere alle illusioni riformistiche, è andata direttamente ai testi di Lenin, letti sovente in polemica con la politica del PCI, per ritrovare poi nell'esperienza politica concreta di questi ultimi anni, sia la ragione della sostanziale giustezza della politica del PCI (entro la quale premeva, tuttavia, ponendo esigenze non prive di fecondità), sia il collegamento tra questa politica e la teoria leniniana.

Democrazia e socialismo

Non dico che sia esattamente questa la biografia politica ed intellettuale di Vacca, ma dico che nel suo testo — letto alla luce anche dei suoi che lo hanno preceduto — può trovarsi la rappresentazione di questa più ampia vicenda.

Eccoci dunque di fronte alla ricostruzione, prima di tutto, delle premesse teoriche e di pratica politica che l'azione di Togliatti trova in Lenin. Ecco emergere, del leninismo, in un modo particolare, il nesso da questi costruito, nella teoria e nella pratica, tra *democrazia* e *socialismo*, visto, giustamente, come l'asse intorno a cui sempre più va serrandosi la concezione di Togliatti e costituendosi il nocciolo della «via italiana al socialismo». Lo sviluppo del pensiero e dell'azione di Togliatti è attentamente, acutamente seguito, ed è ricostruita con forza e rigore la conseguenzialità e insieme l'originalità che lega la elaborazione togliattiana alla concezione di Marx e particolarmente di Lenin. Appaiono così essere sciolti i nodi teorici che si erano presentati prima non risolti, quando si ponevano a confronto i testi di Lenin e la politica del PCI, senza tenere sufficientemente conto della collocazione storica degli uni e dell'altra. Viene riconfermata, seguendola nei suoi sviluppi e nelle sue articolazioni, la sostanziale coerenza interna della ricerca di Togliatti. Questi appare con evidenza, non appiattito quale il più grande tattico della III Internazionale», secondo il miope giudizio di chi pure aveva in genere la vista acuta (Lukacs), ma ancora una volta nella sua effettiva statura di costruttore di strategia e di teoria rivoluzionaria. Essere giunto a questo risultato è il non piccolo merito di questo libro, ciò che ne rende istruttiva la lettura.

Mi sia però, a questo punto, consentita un'osservazione ed un interrogativo.

L'osservazione è questa: nello sforzo coronato da successo di individuarne la continuità e la coerenza, paiono a me appiattirsi le differenze, i momenti in cui la linea essenziale dello sviluppo si appannava, perdersi la tattica e, a volte, le contraddizioni presenti in tale sviluppo del pensiero e dell'azione. Avviene allora che le scansioni del divenire di una politica, le differenze — anche sostanziali — tra le diverse tappe quasi scompaiono o si attenuano troppo, in quella che finisce per apparire come una elaborazione politica più compatta di quanto in realtà non sia stata. Ad esempio: il Gramsci che, nel 1920, per indicare lo sviluppo della rivoluzione in Italia, parte dal *movimento reale*, dalle Commissioni interne di fabbrica, come «germe... dei soviet», è certo un Gramsci che può rivendicare all'*Ordine nuovo* (nel 1924) di «*aver saputo tradurre in linguaggio storico italiano* i principali postulati della dottrina e della tattica dell'Internazionale comunista» (p. 77). Ma è ancora il Gramsci che, pur partendo dal movimento reale, vuol trovare la possibilità di fare come in Russia, la possibilità di una rivoluzione *sovietica*. Solo più tardi — almeno così a me pare —, negli anni maturi dei *Quaderni del carcere*, Gramsci intuirà la necessità di una diversa strategia rivoluzionaria per l'Occidente» (il famoso rapporto tra «guerra manovrata» e «guerra di posizione»).

Così ancora non mi pare che si possa parlare delle *Tesi di Lione* (1926) come della «prima messa a punto di una "via italiana al socialismo"», seppure come primo nucleo di essa (p. 74). Certo, senza l'individuazione delle forze motrici della rivoluzione socialista in Italia, senza l'individuazione del carattere specifico che presenta da noi la questione contadina, indicata nella *Quistione meridionale*, alla «via italiana» non si sarebbe giunti. Ma tra un momento e l'altro vi è più di un salto di qualità da compiere, e soprattutto si deve verificare la grande svolta storica della guerra di Liberazione, che pone in un modo oggettivamente nuovo il rapporto tra classe operaia e nazione, tra classe operaia e democrazia. Ancora: Vacca sottolinea, molto giustamente, il valore anticipatore della esigenza avanzata da Togliatti di ricercare «una via italiana al socialismo», già nel '47, alla Conferenza nazionale d'organizzazione di Firenze. Poi quella richiesta si bloccò per ragioni oggettive che conosciamo (guerra fredda, condanna del Partito comunista della Jugoslavia, ecc.). Ma bisogna anche chiedersi, mi pare, se questo arrestarsi della ricerca trovi ragioni non solo oggettive ma anche soggettive; se cioè l'aver allargato a tutta l'area nazionale l'esperienza positiva del *Fronte democratico popolare*, compiuta nel Mezzogiorno, non abbia anche significato l'inseguire «modelli» di sviluppo rivoluzionario propri dell'oriente europeo, che lì si compivano in tutt'altra collocazione internazionale e situazione interna.

Faccio questi esempi per dire che la continuità e la coerenza, ben poste in luce da Vacca, esistono, ma che esse vissero in modo più travagliato di quanto non appaia da questo testo, almeno prima dell'VIII Congresso (1956). Ed anche per mettere in guardia da un pericolo in cui nessuno vuol cadere, Vacca per primo, quello di costruire una sorta di «togliattismo», che sarebbe quanto di più lontano si possa immaginare dalla natura vera dell'opera di Togliatti.

L'interrogativo poi che pongo è questo: Vacca presenta «la via italiana al socialismo» come un progetto, la proposta di una teoria — forse anche di un modello — della *transizione* al socialismo. Avviandosi alla conclusione del suo libro, infatti, dice: «a questo punto crediamo si riveli con chiarezza che la "via italiana al socialismo" è sottesa da una *teoria generale del processo rivoluzionario e della transizione al socialismo*, anzi, e necessariamente inscritta in essa» (p. 399). Poco dopo aggiunge che alla base della elaborazione e del metodo di Togliatti si colloca «*l'attualità della rivoluzione mondiale* sulla base del *protagonismo delle masse*, ovvero la *unicità* ed *unitarietà* del processo rivoluzionario mondiale, coniugato dalla *diversità* delle vie di avanzata e di accesso della classe operaia alla direzione dello Stato. Alla loro base vi è l'*unità* della formazione economica mondiale, che costituisce il presupposto oggettivo della trasformazione socialista, scandita dalle *particolarità* e dalle *disuguaglianze* dello sviluppo storico delle forze produttive» (p. 400).

Prima di tutto: si può parlare di *unità* dell'a formazione *economica mondiale*, o non si deve tener conto del fatto che ci troviamo di fronte a *due* formazioni economiche, l'una capitalista e l'altra comunista — sia pure *ancora* nella sua prima fase, socialista? Si può considerare la tendenza alla unificazione del mercato mondiale, e comunque le *connessioni tra il mercato* capitalista e quello socialista, come *unità* di formazione economica mondiale? Si può parlare di «unità» ed «unicità» *del processo rivoluzionario* mondiale di fronte alle profonde diversità che oggi sussistono nello sviluppo tra continenti e continenti, tra *paesi e paesi, in una situazione* in cui, nonostante l'oggettiva unificazione dei problemi a livello mondiale, e una relativa unificazione del *movimento di lotta antimperialistica* (ma resta il problema della Cina), le differenze fra continenti e continenti, paesi e paesi, non solo *persistono, ma anche* si accentuano?

Ragioni della «via italiana»

La questione decisiva mi pare essere questa. La «via *italiana*» *può trovare la sua* fondazione solo nell'analisi — compiuta al livello dell'astrazione scientifica — del sistema capitalistico, nella fase *dell'imperialismo, e delle* sue contraddizioni. Ma per elaborare una strategia rivoluzionaria si trova di salire dall'*astratto* al *concreto*, al modo in cui si *configurano realmente* le contraddizioni del capitalismo in una situazione data e al modo in cui possono essere in essa risolte. Già Lenin rispondendo al quesito se «esistono leggi storiche riguardanti la rivoluzione» rispondeva di no e precisava: «Queste leggi riguardano solo ciò che è tipico, solo ciò che Marx ha definito una volta "ideale", nel senso di capitalismo medio, normale, tipico» (quando sia costruito cioè un «modello», scientificamente astratto, del capitalismo). Mi chiedo perciò: oggi, una *teoria generale della transizione*, di fronte a situazioni tanto diverse e a processi rivoluzionari che vanno sempre più differenziandosi, non è costretta a rimanere a tale livello di «astrazione» da essere non solo praticamente inoperante, ma astratta al punto da perdere anche il carattere di scientificità che è propria dell'astrazione — la quale deve sempre, per valere come scienza, stabilire un rapporto con il reale?

La «via italiana» allora non è l'affermazione che, di fronte al crescente differenziarsi dei processi rivoluzionari, il compito è di individuare — pur nel quadro di problemi che sono mondiali e come tali tendenzialmente unificanti; pur nel quadro di una lotta comune antimperialistica, come tale anch'essa tendenzialmente unificante — precisamente la concreta specificità dei processi rivoluzionari? Non è essa la *negazione* della possibilità di costruire una *teoria generale della transizione*? Altrimenti, mi sembra, è proprio il metodo togliattiano dell'*analisi differenziata* — a cui Vacca ha dato giustamente tanto rilievo — che svanisce. Altrimenti è proprio la tesi del «policentrismo» — al di là degli equivoci che essa potè provocare — che viene ad essere vanificata. Altrimenti è proprio l'aggettivo di *italiana*, della nostra linea, quello *che scompare*; vale a dire il suo elemento essenziale, quello che la rende aderente alla nostra specificità concreta, eppure non dimentica delle *connessioni internazionali* — economiche e politiche — in cui essa si colloca e al di fuori delle quali non potrebbe essere applicata. Vi è insomma *il rischio, mi pare, che* «la via italiana» si riduca alla affermazione di *particolarità* della nostra situazione; in pratica, a quella rinunzia *di una ricerca* della «via italiana» a cui Togliatti fu costretto dalla situazione oggettiva e soggettiva, quando riprese il tema della «via italiana» al VI Congresso del Partito (1948).

Ecco dunque un libro che non solo insegna, ma fa discutere. Ed è un altro titolo di merito.

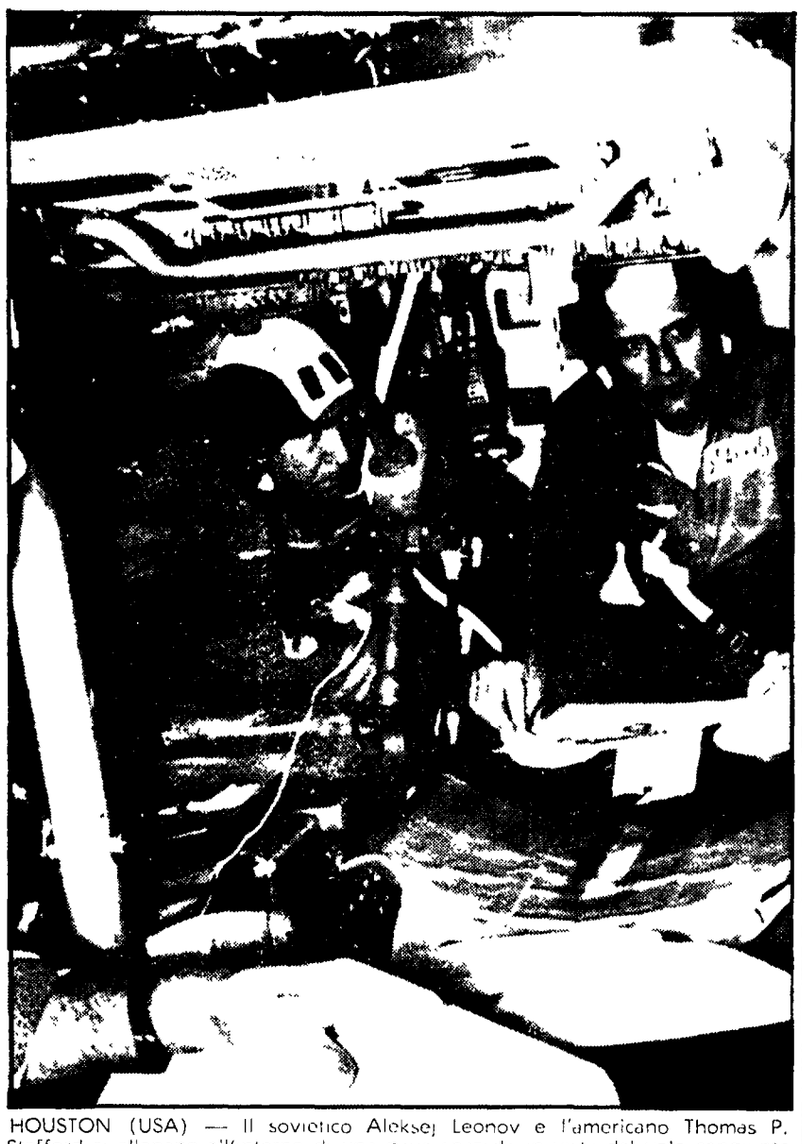
Luciano Gruppi

Perchè l'Italia perde posizioni in un settore dove ha un primato tradizionale

IL TURISMO DA SALVARE

Mentre cresce la concorrenza straniera, il nostro paese non ha tuttora una coerente politica nazionale in questo campo - Le prime esperienze delle Regioni: iniziative positive e incentivi di vecchio tipo — La cooperativa di 108 albergatori a Firenze — I progetti per l'isola Palvese sul lago Trasimeno — La Calabria dà un miliardo e mezzo alle compagnie dei voli charters

Si allenano per il volo congiunto



HOUSTON (USA) — Il sovietico Aleksej Leonov e l'americano Thomas P. Stafford si allenano all'interno di una nave spaziale in vista del volo congiunto Apollo-Sojuz previsto per il luglio prossimo

In questo nostro paese, turistico per eccellenza, parlare di una politica programmata del turismo, di una strategia che persegua anche in questo campo finalità sociali, appare ad alcuni, se non inutile, eccessivo.

E' però un ragionamento erroneo, e per varie ragioni. Prima di tutto per ragioni economiche. Se il turismo, insieme con le rimesse degli emigrati, è uno dei canali fondamentali delle entrate valutarie, va da sé che se non si creano condizioni favorevoli al suo sviluppo, queste entrate si indurranno sempre più. Lo dicono i dati: nel '74 abbiamo perso circa 200 miliardi nella bilancia turistica rispetto al '73. Una riduzione che rischia di aggravarsi se *non cambieranno i criteri con i quali ancora oggi viene organizzata l'offerta del mercato turistico italiano*. A questo scopo non servono neppure i progetti dei grossi «villaggi» turistici. La valuta pregiata, infatti, rimane dentro i loro confini, non si immette nel circuito monetario italiano se non in piccolissima parte. Inoltre, la concorrenza di altri paesi mediterranei, la ricerca da parte delle grandi compagnie aeree e alberghiere di zone turistiche a prezzi più vantaggiosi, sposta il flusso turistico *verso altri paesi*, specie verso quelli in via di sviluppo.

Valuta pregiata

Se parallelamente non si offrono neppure condizioni nuove al turismo interno, al godimento delle ferie dei lavoratori, delle vacanze degli italiani, la nostra bilancia turistica subirà contrazioni sempre più pesanti.

Abbiamo dunque una situazione paradossale e anomala: da una parte in Italia c'è in misura unica la «materia prima» del turismo: la natura e il patrimonio storico e artistico, che non solo non vengono salvaguardati, ma gradatamente distrutti; e, dalla altra, c'è un ministero con i suoi vari addentellati, che navigano nella sovrapposizione delle competenze burocratiche, nell'incapacità di afferrare il significato del fenomeno del turismo sociale, italiano ed europeo.

Il divario fra la crescita della domanda sociale e la inadeguatezza delle strutture ricettive, dei servizi pubblici collettivi (si pensi solo ai trasporti), è ormai noto: solo il 32% degli italiani fa vacanze, ma quasi il 50% di questi ultimi ha ridotto i giorni di ferie e un'ulteriore diminuzione è prevista per la estate prossima perché tra lo altro la messa in cassa integrazione di migliaia e migliaia di operai ha già falcidiato le ferie.

Una novità positiva è rappresentata dalle Regioni. Gli ostacoli, le remore, i tentativi governativi di strappare di nuovo poteri che ormai sono nelle mani delle Regioni, di mantenere in vita enti corporativi e inutili sono ricorrenti. Ma l'intervento delle Regioni e dei Comuni ha qua e là aperto brecce profonde *nel muro dell'inefficienza statale* e posto alcuni argini alla privatizzazione.

Dall'analisi delle leggi regionali emerge infatti un quadro ricco di provvedimenti in funzione di una politica di salvaguardia del territorio e del turismo sociale. Se è vero che non tutte le Regioni svolgono un'azione coerente con le loro stesse iniziative, bisogna dire che va sempre più diffondendosi la consapevolezza che il problema del turismo va affrontato in connessione con le esigenze di mutamenti di politica economica, di occupazione, di rinnovamento dello Stato.

Anche l'analisi dei provvedimenti finanziari delle Regioni offre un volume di investimenti che, di fronte ai 12 miliardi annui fissati dal governo prima del trasferimento delle competenze alle Regioni, è rilevante. La sola Toscana ha stanziato per il turismo quasi la metà di quanto lo Stato ha stanziato globalmente le scelte vanno a sostegno della piccola azienda alberghiera, di parchi campeggio, di turismo sociale a favore degli anziani, dei giovani, dei Comuni per opere di riassetto del territorio. A tutto vantaggio dunque dei cittadini e delle economie locali. Sono le stesse scelte che presiedono all'intervento di altre Regioni, ma soprattutto di quelle amministrate dalle forze di sinistra.

Certo, ci sono Regioni dove i pur buoni propositi sono vizziati da una vecchia concezione dell'intervento pubblico.

Un esempio lo offre la Calabria. Malgrado un avvio che sembrava promettere qualche novità, si è poi rimbattuti nei metodi di sempre. La Regione aveva stanziato 3 miliardi a favore dello sviluppo turistico. Di questi, un miliardo e mezzo è stato destinato a sovvenzioni per l'ammodernamento delle aziende alberghiere. Era già qualcosa. Ma la mancanza di una politica di credito selezionato e i criteri clientelari hanno immiserito il valore dell'intervento che non ha affrontato i problemi essenziali in una regione, si badi, dove il 35% della struttura ricettiva e privata dei servizi più elementari. Ma non è tutto. Di questi 3 miliardi, 1 miliardo e 800 milioni sono stati destinati a una manifestazione [illegible] tributi, veramente [illegible] miliardo e mezzo andrà a regalo alle compagnie dei voli *charters* [illegible] che la Regione paga per accompagnare [illegible] 400 milioni per la propaganda.

Di segno contrario sono le scelte politiche di Regioni come l'Emilia-Romagna e la Toscana. L'Umbria seguirà [illegible] si dice non [illegible] cronologicamente, ma qualitativamente da quelle scelte. Lombardia, Liguria e poche altre. Qui si vuole fare una programmazione del turismo in grado di rispondere, favorire, anticipare la domanda interna ed estera.

L'Umbria meriterebbe una riflessione a sé. Favorita da una più bassa densità di abitanti, da interventi dei poteri pubblici che sin dal 1956 hanno fissato i piani regolatori per le principali città e da cinque anni per tutti i Comuni, e questa una regione dove la privatizzazione del territorio ha trovato pochissimi margini. L'acquisto da parte dei poteri pubblici di aree, ville, palazzi storici; il divieto di costruire case d'abitazione che non si attenessero a tipologie di rispetto (uno, due piani), la difesa dei centri storici, hanno impedito che sorgessero mostri di cemento e si perpetrassero manomissioni del territorio.

Che cosa significa l'acquisto di aree a vocazione turistica da parte dei poteri pubblici lo dimostra la vicenda dell'isola Palvese, che sorge sul lago Trasimeno. Acquistata dalla Provincia di Perugia in accordo con i Comuni rivierasci, l'isola sarà destinata ad ospitare giunti e turisti. Le poche strutture sportivo ricreative, che verranno allestite, saranno gestite dagli stessi poteri pubblici. E' lo esatto opposto di quanto è avvenuto in Lombardia, dove la giunta regionale ha approvato *un progetto di urbanizzazione-devastazione* di Monte Isola, la «perla» del lago di Iseo.

In Romagna, l'operazione «mare pulito» ha dato i suoi frutti.

Tutto questo comporta costi rilevanti. Ma saranno poi l'economia, la vita delle popolazioni locali e il turismo, a trarne grandi vantaggi. Ecco, allora, che se a questo si accompagnano interventi selettivi a favore della piccola e media azienda alberghiera, si apre il credito al *commercio e all'artigianato*, si recuperano i centri storici, si incentivano strutture ricettive complementari a carattere turistico-sociale, il turismo può mantenere i livelli raggiunti e darsi anche prospettive di sviluppo, costituire veramente una delle «voci» più robuste che contribuiscono a riequilibrare la bilancia dei pagamenti.

Al contrario, se, ad esempio, sull'intero litorale che va da Chioggia a Sottomarina continueranno a scaricarsi i rifiuti che il Brenta e i suoi affluenti portano al mare, si toccheranno i livelli più alti di inquinamento; e gli attuali tre milioni e mezzo di turisti diventeranno la meta. Senza contare che per le popolazioni locali la situazione è diventata ormai insostenibile. I Comuni e la Regione hanno fatto proposte per installare a monte e a valle i depuratori, indispensabili; interventi, denunce si rinnovano continuamente. Si attende adesso che da Roma arrivino contropropose positive, i finanziamenti. Così per il Gargano. Pur se tardivo, l'intervento viene da più parti: il turismo non può essere considerato solo come un'occasione di profitti, ma promosso nel contesto di una politica di sviluppo economico delle Puglie e del Mezzogiorno.

Parallelamente [illegible] 108 aziende per un [illegible] 420 posti-letto. La cooperativa [illegible] prodotti [illegible] credito [illegible] E dimostrano tutta [illegible] queste forme [illegible] soprattutto [illegible] poteri pubblici [illegible] mettono in moto processi economici [illegible] manca [illegible] razionale del territorio. Rispetto del territorio, [illegible] d. infrastruttura [illegible] sport, recupero dei centri storici, difesa del patrimonio artistico contribuiscono [illegible] dente alla presa [illegible] e a rimediare [illegible] posizioni perdute [illegible] turismo.

Dal primo al quarto posto

Anche se [illegible] straniero mantiene buoni livelli, [illegible] dei lavoratori, non registrasse altre curve discendenti, si renderebbe dunque quantomai necessaria una politica nazionale e sociale del turismo.

I comuni hanno [illegible] zato proposte concrete e realistiche: dunque a un [illegible] to confronto tra Regioni e governo, al quale partecipino le forze sindacali e politiche [illegible] del resto paese; sopprimere il ministero del turismo e [illegible] che inutilmente sopravvivono [illegible] le direttive di una politica [illegible] del turismo. E convocare, [illegible] Regioni e del governo quella conferenza del turismo da tempo proposta e che ora il ministro ha accolto per [illegible] entro l'anno.

Queste esigenze nascono dallo stesso andamento negativo del nostro turismo, per cui l'Italia è stata [illegible] al quarto posto. Nello stesso [illegible] cente intervento di Sergio Vecchi, promosso dall'ENIT, tutto ciò è stato [illegible] sono evidenti [illegible] quando [illegible] la situazione [illegible] che richiederebbe un esame ben più serio e puntuale.

Soltanto [illegible] strettamente [illegible] ad un [illegible] economico, una visione non burocratica [illegible] indirizzo [illegible] pubblico può consentire il turismo di [illegible] un sistema organico di interessi capace non solo di sviluppo, ma anche di incidenza positiva sull'ambiente sociale e naturale.

Dina Rinaldi

I nuovi progetti per il centro storico

GUBBIO SPERIMENTA IL «RESTAURO INTEGRALE»

Il regime di vincoli ha difeso i rioni centrali della cittadina umbra dall'assalto della speculazione edilizia, ma questa tutela «conservativa» si è rivelata insufficiente - Un programma di ripresa delle attività produttive

Dal nostro inviato

GUBBIO, *febbraio*

Gubbio pone mano al suo centro storico andando al di là della politica di conservazione passiva. Gestendo un miliardo concesso dalla Gescal, l'amministrazione comunale e al lavoro per operare un «restauro sociale ed integrale» nel quartiere San Martino. L'intervento avrà un valore sperimentale e affaccia una nuova proposta per la gestione del centro storico.

La linea del «restauro conservativo» e del regime vincolistico in assoluto ha ottenuto ampi risultati, negli anni '60, nella difesa del patrimonio storico ed artistico dagli assalti della speculazione. Tuttavia, la protezione rigida e la conservazione pura e semplice oggi non bastano più. A lungo andare questa impostazione ha rivelato il suo limite: non è riuscita ad arrestare il degradamento fisico ed ambientale, non ha bloccato il processo di depauperamento complessivo del *centro storico*. E' venuta a mancare, cioè, la spinta rivitalizzatrice.

La diagnosi di questo graduale deperimento è stata confermata anche a Gubbio dall'indagine socio-economica uno degli atti di partenza dell'intervento sperimentale condotta nel quartiere San Martino. Sono stati registrati i tradizionali fenomeni negativi: la tendenza all'esodo da parte degli abitanti, i bassi redditi di chi rimane, lo stato di abbandono di molti alloggi, la presenza di un'alta percentuale di anziani. Poi le carenze di impianti igienico-sanitari, di attrezzature e servizi pubblici, il congelamento delle attività produttive, in particolare commerciali ed artigianali.

Di qui l'esigenza di un rapido intervento per il consolidamento, il risanamento, il restauro parziale o integrale degli edifici, con la dotazione delle strutture civili ora mancanti, per il verde anche con l'uso appropriato di orti e giardini (e in corso l'esproprio di un parco privato), e per il potenziamento delle attività economiche.

«L'intervento sperimentale nel quartiere San Martino, ci dice il compagno Pierluigi Neri sindaco di Gubbio, perseguendo il disegno di rivitalizzazione dell'area, ha come presupposto condizionante l'attrezzatura e la riqualificazione del quartiere secondo le esigenze civili e sociali della popolazione. Gli obiettivi sono il recupero di un patrimonio edilizio di grande prestigio, la garanzia di case confortevoli a basso costo, la fissazione di affitti equi, la permanenza, anzi la crescita del numero degli abitanti.

La gestione dei lavori — il cui inizio è previsto prima dell'estate — è assunta interamente, anche per le fasi specialistiche, dall'amministrazione comunale in costante rapporto con la popolazione. Non si perverrà ad un progetto rigido ed ultimativo. Si avrà una sorta di bozza d'intervento. Il piano, cioè, sarà creato per buona misura, fatte salve le linee di fondo, al momento dei lavori. Ed è giusto che sia così: un centro storico riserva molte sorprese alle quali non si può dare una risposta in anticipo. In questo senso ci si è premuniti di ottenere lo ausilio intelligente degli abitanti, i più profondi conoscitori della realtà del quartiere, e delle imprese artigiane cui sarà affidata la realizzazione dei lavori. C'è, sta muovendo per la formazione di cooperative di muratori, scalpellini, molti di questi lavoratori hanno partecipato ad appositi corsi promossi dalla Regione.

Abbiamo evitato — spiega il sindaco Neri — il tradizionale rapporto tra Comune e gruppo di tecnici esterni, l'uno nelle vesti di committente e gli altri in quelle di realizzatore principale. Abbiamo, cioè, rifiutato l'ipotesi di un abito precontenzionato da altre mani. Troppe volte, stando pure all'esperienza di altri enti, tali abiti formalmente di taglio perfetto si sono rivelati di misura inadatta e poco pratici all'atto della prova».

La ristrutturazione avverrà attraverso l'istituto della convenzione con i privati. Le ragioni sono almeno due. Intanto appare rischioso invischiarsi in interpretazioni della attuale legislazione urbanistica con il pericolo di incappare in paralizzanti grovigli burocratici. Inoltre l'istituto della convenzione è il più idoneo a stimolare l'iniziativa, la compartecipazione attiva dei privati nello svolgimento del piano.

Nella stipulazione delle convenzioni — inizia in questi giorni — si terrà conto delle particolari condizioni dei cittadini: proprietari di uno o più alloggi, abitanti o meno nel quartiere, proprietari non abbienti del solo alloggio in cui abitano e si concorderanno le agevolazioni: mutui a tasso fortemente agevolato, contributi in conto interessi, trattamenti speciali per i proprietari pensionati e sottoccupati. La contrattazione del Comune avrà lo scopo di impedire che l'accresciuto valore dell'immobile ristrutturato si traduca in una maggiorazione dei canoni d'affitto.

Il 95% dei popolazione del quartiere San Martino si è dichiarata disponibile per l'intervento sperimentale.

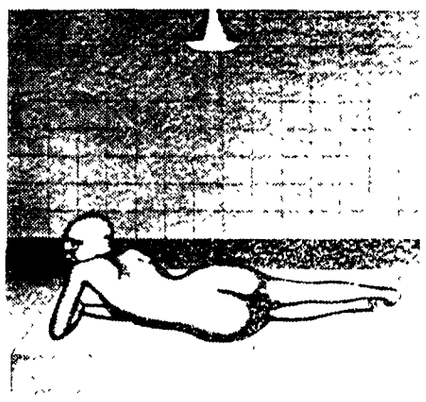
«I soggetti dell'operazione sono tutti coloro che usano il centro storico, i veri utenti e gestori di questo immenso patrimonio nuova l'impegno Sauro Perucchi, assessore comunale di Gubbio.

Dunque, il Comune che progetta, ed orienta gli abitanti del quartiere a svolgere un ruolo attivo, le imprese artigiane e cooperative protagoniste non solo nella fase esecutiva, ma creativa dell'opera. Sarà certamente una esperienza democratica non comune.

Walter Montanari

NOVITÀ

Pasquale Festa Campanile
Conviene far bene l'amore
Romanzo



NEL FREDDO MONDO DEL DISASTRO ENERGETICO UNA COLOSSALE FORNICAZIONE COMINCIA A PRODURRE ENERGIA... L. 3.000

Bompiani